

Uomini, mezz'uomini, ominicchi e quaquaraquà A proposito di un intervento di Francesco Ventorino

Dopo il mio articolo di risposta agli interventi di Giorgio Montaudò e Pietro Barcellona (pubblicato su "La Sicilia" del 4.5.2009 [\[leggi\]](#)) padre Francesco Ventorino – eminente esponente di Comunione e liberazione catanese e costante invitato (insieme a Barcellona) dei meeting organizzati a Rimini – ha ritenuto opportuno puntualizzare alcune questioni che ribadiscono e portano ulteriori argomenti a sostegno dell'amico Barcellona. Non si cita direttamente il mio articolo, anche se è trasparente il riferimento ad esso, ma si fa ricorso a più nobili e celebrati filosofi (come Severino, Vattimo o Flores d'Arcais). Tuttavia, essendo chiamato indirettamente in causa nel merito delle cose dette, ritengo opportuno precisare alcune questioni, anche perché Ventorino non mi pare risponda ai miei argomenti, finendo per parlare d'altro; e inoltre, la sua replica è una conferma *ad abundantiam* delle preoccupazioni che erano state da me sollevate.

1. Innanzi tutto vorrei precisare che non sono tra quei "preti, filosofi e scienziati" che si sono accaniti a interpretare il pensiero di Barcellona sulla sola base di un resoconto giornalistico, senza essere stati presenti all'incontro nel quale questo ha sostenuto le tesi incriminate. E ciò per il semplice fatto che, pur essendo stato assente al suddetto incontro, mi sono limitato a commentare ciò che Barcellona ha scritto su La Sicilia, senza attribuirgli null'altro che quanto da lui pubblicamente sostenuto. Questo per la precisione dei fatti.

2. Ma andiamo alla sostanza delle cose. Ventorino sostiene (con Barcellona) la vecchia tesi della ineludibilità della questione di Dio: "L'uomo – afferma – in quanto soggetto intelligente non può non porsi la domanda sulla sua origine e sul suo destino, e quindi la domanda su Dio. Altrimenti cesserebbe di essere uomo, o almeno cesserebbe di vivere da uomo". È chiaro che – poste le cose in questi termini – anche gli atei si sono posti la domanda su Dio, spesso in modo tormentoso, qualche volta provenendo da una precedente fede, altre volte in modo più sereno e razionale ed alla fine sono arrivati, per itinerari diversi, alla convinzione che Dio non esiste o che è impossibile rispondere razionalmente a questa questione, né in senso positivo né in senso negativo, dichiarandosi pertanto agnostici. Gli atei non nascono come la gramigna nel campo: non sono un evento naturale, un accidente della natura che si verifica a caso e tanto peggio a chi gli capita. Tutta la storia della filosofia è piena di esempi di questo tipo: il tormento su Dio e la risposta a cui alla fine si perviene o con la fede o con l'agnosticismo o con il teismo oppure direttamente e semplicemente con l'ateismo. Da questo punto di vista, dunque, anche l'ateo lo possiamo classificare come appartenente alla specie umana. Certo, resta da capire cosa siano i confuciani o i buddhisti, i quali professano una religione (così la si vuole rubricare) nella quale non è contemplata l'esistenza di un Dio personale, come viene inteso da padre Ventorino: sono uomini o mezz'uomini? O piuttosto degli ominicchi o addirittura dei quaquaraquà? Posizione che si pone su una scivolosa china, visto che – come è stato dimo-

strato dall'etologia – il primo passo per lo sterminio dei propri simili è la cosiddetta sub-speciazione, ovvero il non ritenerli come appartenenti allo stesso genere: una tigre può aggredire un'altra tigre sino ad eliminarla solo se non la riconosce più come una tigre. Non a caso il razzismo e lo sterminio degli ebrei ha sentito il bisogno di considerare questi ultimi come subumani, non propriamente o completamente uomini.

Che dunque la domanda su Dio non sia estranea all'ateo è ben vero e su questo non si dà luogo a contendere, come anche è indubbio che gran parte della letteratura, della poesia e della musica sono impregnate di questa presenza, di questo tormento, di questa angosciata domanda. Ma v'è chi ad essa ha dato una risposta precisa e diversa dal religioso: ha ritenuto di poter affermare che Dio non esiste, che è una illusione a volte anche pericolosa quando si trasforma da elemento di solidarietà e comprensione umana in elemento di divisione ed esclusione. L'intolleranza e la persecuzione possono nascere (oltre che da tanti altri motivi) anche dal ritenere chi non ha questa idea di Dio, o chi ha di essa qualche variante non gradita, non propriamente un essere umano, o un uomo incompleto, imperfetto, peccatore o empio e quindi bisognoso di una rettificazione che elimini il male in lui e lo purifichi, o che impedisca l'infezione nella società, isolandolo, annientandolo, distruggendolo.

3. Ma Ventorino non si ferma a ciò; aggiunge ancora qualcosa d'altro. Sempre parlando in nome di Barcellona, afferma che "l'ateismo militante in tanto va contestato in quanto si pone contro questa esigenza razionale dell'uomo, pretendendo di dimostrare che questa domanda è 'insignificante' e che si può vivere benissimo senza porsela". E successivamente – servendosi delle autorità laiche di Severino e Vattimo – sostiene (e non so sino a che punto sono parole dei due citati o di Ventorino) che "Il vivere come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*), implicherebbe, infatti, coerentemente un vivere come se la ragione non ci fosse (*etsi ratio non daretur*)".

In questo caso sono ateismo e ragione (e non umanità) ad esser posti in stretta connessione – così come avevo fatto io nel mio articolo – ma per sostenere una tesi molto insidiosa: che la questione di Dio è una esigenza razionale dell'uomo, non tanto nel senso debole che il porsi la domanda non è contro la ragione (anche l'ateo, abbiamo detto, si è infatti posto innumerevoli volte tale domanda), ma nel senso molto più forte che chi questa domanda non si pone non è razionale. Per cui ne consegue – facendo invero un salto logico – che il vivere senza Dio equivarrebbe a vivere come se la ragione non ci fosse, ovvero come animali non razionali. E se l'uomo si caratterizza tra tutte le specie esistenti (sosteneva Aristotele) per essere dotato di ragione, è ovvia la conseguenza che una società che viva senza Dio è una società contro ragione ed *ipso facto* una società non umana. La subspeciazione da noi prima paventata è ora compiuta. Gran parte dell'umanità e delle società esistenti sono state così ricondotte allo stato ferino. Non importa che molte di queste società con larghissime minoranze atee o addirittura con religioni che non contemplano l'esistenza di Dio siano molto più umane, misericordiose e rispettose della dignità di tanti altri regimi e società con dittatori e classi dirigenti cattolicissimi, che hanno calpestato i diritti umani, hanno perseguitato il proprio popolo, ucciso e fatto vivere nella miseria sterminate masse umane. Ciò per Ventorino e per Barcellona non ha importanza, perché solo questi popoli

(e queste classi dirigenti) sono ritenuti autenticamente umani e razionali, in quanto vivono “etsi Deus daretur”.

4. Un altro aspetto dell'intervento di Ventorino è quello che concerne la scienza: non si critica questa, ma lo scientismo, ovvero quell'atteggiamento che ritiene che “solo i dati forniti dalla scienza sarebbero verità oggettive e neutrali” e che non sia possibile discutere razionalmente di religioni, valori e questioni ultime perché “nessuno potrebbe dare delle ragioni che valgano per tutti, nessuno potrebbe uscire dalla propria interpretazione della realtà”. Non avendo propriamente sostenuto nel mio articolo niente di ciò, potrei ritenere di essere esentato dall'accusa di scientismo. Anzi, ho sostenuto proprio il contrario: che sia possibile parlare di valori razionalmente e sulla base della comune ragione indipendentemente dall'essere atei o credenti, criticando chi ritenga che per parlare di queste cose si debba preventivamente fare una opzione teista. Vorrei a ciò solo aggiungere che la visione dello scientismo e della scienza fornita da Ventorino (e da Barcellona) è caricaturale: chi ben conosce queste cose, sa bene che anche all'interno della scienza è ben difficile raggiungere delle ragioni che valgono per tutti e che esistono controversie sui principi ultimi e questioni aperte che aspettano ancora soluzione; e che non ci sono dati oggettivi che non possano essere messi in discussione, o verità assolute non suscettibili di revisione. Questa idea di absolutezza e di verità la si lascia volentieri al credente, che può ben riferirla alla propria fede (che cattolico sarebbe quel cattolico che ritenesse la Rivelazione una verità contingente, un dato non oggettivo e non neutrale?). Inoltre, nessun scienziato giudicherebbe submano o scarsamente razionale il proprio collega che non la pensa come lui.

5. Infine v'è la questione della “falsa concezione della tolleranza”, oggi invalsa e criticata (come il “falso laicismo” cui si contrappone l'autentica laicità), così riassunta da Ventorino: “io ti consento di assumere la tua posizione etica e di professare la tua religione, perché essa è tanto infondata e soggettiva quanto la mia”. Ovviamente, viene da domandarsi *e contrario*, quale sarebbe la “vera tolleranza”; si dovrebbe forse affermare che: “io non ti consento di assumere la tua posizione etica e di professare la tua religione, perché v'è una religione che è vera ed oggettiva”? Insomma dal riconoscimento che v'è una verità religiosa (mettiamo quella cattolica) dovrebbe forse discendere la limitazione dell'esercizio delle altrui morali e religioni? Se a tale domanda si risponde con un sí, siamo ripiombati in pieno medioevo e una nuova stagione di guerre di religione sta per aprirsi. Se si risponde con un no (e questo penso sia la risposta di padre Ventorino e di Barcellona), allora il ritenere o meno che esista una verità religiosa o molte verità religiose è del tutto indifferente per garantire il reciproco rispetto e la tolleranza tra fedeli di vari credi. Ed infatti la tolleranza e la libertà di coscienza si sono affermate – dopo la cruenta fase delle guerre di religione – non perché gli uomini si sono messi d'accordo su una fede, ma perché hanno riconosciuto l'ineliminabile pluralismo delle fedi e dei credi; e sono addivenuti alla convinzione che è meglio convivere rispettosamente gli uni accanto agli altri piuttosto che continuare a scannarsi, senza che ciò comportasse il venir meno della ferma credenza da parte di ciascuno nella verità della propria fede. Una tolleranza e libertà religiosa che anche la

Chiesa cattolica, alla fine (col Concilio Vaticano II, cioè l'altro ieri), ha dovuto ammettere e che ora difende con coerenza (specie quando ad esser minacciata è la propria missione evangelizzatrice).

Ma su queste cose ho già scritto diverse volte, intervenendo in merito alle posizioni di Marcello Pera, altro intellettuale con il quale Ventorino e Barcellona si sentono assai solidali. Per cui a tali scritti rinvio (leggi in questa stessa pagina e vedi nella [bibliografia](#) dei miei scritti).